

Epistemologie femministe a confronto

Francesca De Propris

Premesse

L'epistemologia femminista si inserisce nel complesso più ampio dei *Gender Studies* ed apporta importanti contributi all'epistemologia classica. Essa aderisce ad un presupposto fondamentale, ormai ampiamente condiviso, della "non neutralità" di un sapere scientifico nel quale i giudizi di valore, gli interessi sociali e le influenze economiche agiscono, apertamente o implicitamente, minando il postulato scienziato di una scienza neutrale, oggettiva e dotata di una razionalità intrinseca. In questo contesto il contributo dell'epistemologia femminista è stato quello di aver posto l'attenzione sulla presenza della forte influenza dei condizionamenti di genere nell'ambito delle teorie scientifiche, in modo particolare in quelle biologiche. Soprattutto l'epistemologia femminista – partendo da quella parzialità del soggetto conoscente sottolineata da molte altre teorie – ha reso decisiva l'imputazione di genere in questo soggetto posizionato e tutto ciò che essa comporta: la fondamentale consapevolezza di *essere ed avere un corpo*. Un corpo che la teoria dell'*embodiment* ha reso, non solo un semplice dato biologico, ma un punto di incontro tra fisico, simbolico e sociologico. E' stato così possibile abbandonare l'essenzialismo biologico ed elaborare invece teorie in cui i corpi "contino", siano significativi, in cui, secondo le parole di Haraway, essi <<abbiano un futuro>> (Haraway 1991g, trad. it. pag. 109).

Questo tipo di epistemologia non è avulso dalla scienza, ma ne è parte: rivendica, non un diverso "sentire", ma una pratica cosciente e consapevole in cui le "storie personali" possano illuminare le scelte teoriche, in cui il biologico venga considerato come una differenza "relazionale" e non intrinseca, in cui il corpo divenga un "agente" dotato di consapevolezza sociale e culturale.

A partire da queste considerazioni appare interessante quindi analizzare una serie di confronti e dibattiti che, negli ultimi quindici anni, hanno avuto luogo nell'ambito dell'epistemologia femminista e che, come già sottolineato, hanno ampiamente contribuito alla creazione di un nuovo paradigma scientifico.

Ci si riferisce ai dibattiti tra gli anni '80 e '90 su oggettività e relativismo, sulla questione della natura del soggetto e su come esso sia "costruito", su quale sia la natura della conoscenza prodotta da questo soggetto, cosa si intenda per verità e quale privilegio

possa reclamare un soggetto scientifico a partire dalla sua specifica locazione sociale.

Questi dibattiti hanno condotto ad un'ampia disputa sull'epistemologia del punto di vista ed infine all'elaborazione delle nozioni di "obiettività forte" e dei "saperi situati" di autrici come Sandra Harding e Donna Haraway.

1) *Il paradosso tra politica e scienza:*

Sandra Harding, con il suo scritto *The science question in feminism* (1986), ha ampiamente partecipato e contribuito a quel dibattito che ha condotto ad una riesamina del concetto di obiettività.

L'epistemologia femminista, secondo l'autrice, deve affrontare e spiegare un paradosso di non indifferente portata: il femminismo è un movimento politico per il cambiamento sociale, ma si propone anche di attuare una trasformazione all'interno della scienza con lo scopo di migliorarla. Ora, come può una ricerca "politicizzata" accrescere l'obiettività dell'indagine? Nell'ottica di Harding, le vie attraverso le quali l'epistemologia femminista ha tentato di risolvere tale paradosso sono tre: l'*empiricismo femminista*, il *punto di vista femminista* e il *postmodernismo femminista*.

L'*empiricismo femminista* sostiene che i pregiudizi androcentrici e sessisti rintracciabili nella scienza possano essere eliminati e corretti attraverso il mantenimento di una più stretta aderenza alle esistenti norme dell'indagine scientifica. Ciò ha permesso al femminismo, secondo Harding, di guadagnare un consenso maggiore per il fatto di aver identificato il problema, non in quella che l'autrice definisce <<*science-as-usual*>> (Harding 1986 pag. 25), ma solo in una scienza definita come "cattiva". L'empiricismo femminista afferma che le donne, o meglio le femministe, come gruppo sono in grado di produrre una conoscenza più libera dal pregiudizio e con risultati più obiettivi.

L'obiettività della scienza sarebbe accresciuta proprio dal fatto che il femminismo si presenta come un movimento per la liberazione sociale, non certo dai controlli sulle modalità in cui vengono messe in pratica e costruite le norme scientifiche le quali tra l'altro, per l'empiricismo, femminista sono applicabili solo al "contesto della giustificazione" (verifica delle ipotesi ed interpretazione dell'evidenza), non al "contesto della scoperta" (selezione e definizione dei problemi). Ciò fa sì che un ampio settore della conoscenza sfugga quindi al controllo delle norme metodologiche della scienza.

Così il tentativo femminista di riformare ciò che è percepito come cattiva scienza porta alla nostra attenzione profonde incoerenze logiche e quelle che, paradossalmente, possiamo chiamare inadeguatezze empiriche nelle epistemologie empiriciste. (Harding 1986, pag. 26)

Il *punto di vista femminista* parte da una lettura marxista della relazione schiavo-padrone di Hegel ed afferma che la posizione dominante degli uomini nella vita sociale ha prodotto una conoscenza parziale, invece la posizione subalterna delle donne ha la possibilità di avere una visione ed una comprensione più completa e meno distorta della realtà. Anche in questo caso ciò che dà valore al punto di vista femminista è il suo potenziale di trasformazione politica e sociale.

Il femminismo ed il movimento delle donne forniscono la teoria e la motivazione della indagine e la battaglia politica può trasformare la prospettiva delle donne in un punto di vista – una base moralmente e scientificamente preferibile per le nostre interpretazioni e spiegazioni della natura e della vita sociale. (Harding 1986, pag. 26)

Questo approccio apre numerose contraddizioni ed interrogativi. Ci si chiede se, anche tenendo conto delle assi di diversificazione di classe, cultura, razza, si possa tuttavia parlare di un unico punto di vista femminista. Di fronte ad un tale interrogativo la tentazione di cadere

nello scetticismo postmodernista è forte: l'unica struttura possibile nella realtà sembrerebbe essere quella falsamente universalizzante della classe dominante. Questi interrogativi negli anni sono stati importanti stimoli che, come vedremo nel prossimo paragrafo, hanno aperto un intenso dibattito nell'epistemologia femminista costringendola ad una costante ridefinizione.

Harding insiste comunque nel sottolineare che sia la prospettiva dell'empiricismo femminista, sia quella del punto di vista femminista, sono concordi nell'asserire che l'obiettività non è mai stata né potrebbe essere accresciuta dal valore della neutralità. Invece è l'impegno verso valori e progetti antiautoritari, partecipatori ed emancipatori che accresce l'obiettività della scienza. (Harding 1986, pag. 27)

Il *postmodernismo femminista* nasce dalla fertile indagine prodotta dalle entità fratturate che la società moderna ha creato e si basa sulla loro capacità di stabilire alleanze ed instaurare reciproca solidarietà in opposizione ad una presunta, universale ed essenzialistica idea di umanità.

La differenza tra i primi due approcci ed il terzo risiede, per Harding, nel fatto che i primi si appellano ai <<progetti di una scienza successiva>> (Harding 1986, pag. 142) nel tentativo di ricostruire gli scopi originari della scienza moderna, l'ultimo si propone invece, molto più direttamente, di trasformare questi stessi scopi.

2) *L'epistemologia del punto di vista:*

Un breve approfondimento della teoria del punto di vista sembra utile: nonostante essa possa apparire un po' datata, ha tuttavia dominato il dibattito interno all'epistemologia femminista durante gli anni '80, costituendo il tal modo un tassello importante per il suo futuro sviluppo.

Le numerose polemiche hanno condotto ad una precisazione continua dei suoi fondamenti come ben evidenziato da una serie di articoli ed interventi apparsi nel 1997 sulla rivista *Signs: journal of women in culture and society* (vol. 22, no. 2), in cui le principali sostenitrici dell'epistemologia del punto di vista, Harding, Hartsock, Collins, Smith – chiamate in causa da un provocatorio articolo di Susan Hekman - tornano a parlare della relazione tra potere e conoscenza.

Le autrici ribadiscono la loro resistenza nei confronti di ogni tentativo di riduzione della prospettiva femminista ad un ambito strettamente epistemologico depoliticizzando in tal modo il contenuto potenzialmente radicale della teoria del punto di vista. Il femminismo è infatti, per Hartsock, necessariamente politica, ma allo stesso tempo deve riguardare anche il metodo, la verità e l'epistemologia, in quanto conoscere non è altro che comprendere le relazioni di potere. In questo contesto l'attenzione maggiore di Collins e Hartsock è posta sul soggetto conoscente che, nella teoria del punto di vista, non è il singolo individuo, ma risulta dall'interazione tra gli individui e le forze sociali. Il gruppo non è un semplice aggregato di individui, ma <<richiede una contingente e fragile ri/costruzione e trasformazione delle complesse posizioni del soggetto>> (Hartsock 1997). Ciò che dà alle femministe un "privilegio epistemologico", nella teoria di Hartsock, è il loro costituirsi come gruppo che nasce da una trasformazione autocosciente dei singoli in un soggetto collettivo che sia oppositivo e critico.

Quindi solo l'attuazione e la teorizzazione di nuove relazioni tra individui e società ad opera dei gruppi non dominanti, apre nuove possibilità di conoscenza.

Come fa notare Smith "scegliere" il punto di vista delle donne non vuol dire cercare di giustificare la loro conoscenza, ma vuol dire conoscere a partire da quella che l'autrice definisce la loro "attualità" cioè le loro pratiche e le loro attività. La teoria del punto di vista pertanto "piega" i concetti nella realtà, l'esperienza diviene un metodo del discorso non prestabilito dalle relazioni di potere. Proprio questo forte legame con una tacita conoscenza ancorata alla vita reale quotidiana rende privilegiato il punto di vista del movimento delle donne e soprattutto dà loro la capacità di comprendere la relazione conoscenza/potere.

E' interessante riportare una similitudine adottata da Harding per la quale la logica del punto di vista è come quell'esperimento della barretta nell'acqua che, a seconda della posizione dalla quale la si osserva, appare talvolta spezzata o talvolta dritta come realmente è. Allo stesso modo, assumere la logica del punto di vista vuol dire girare attorno alla pozza d'acqua guardando la barretta e i diversi punti di osservazione, rappresentati dalle posizioni socialmente situate, possono dare l'accesso, alcuni ad una visione più corretta della realtà, altri ad un'immagine distorta. Queste considerazioni porteranno negli anni successivi la riflessione di Harding all'elaborazione di una teoria post-coloniale e multiculturale della scienza a partire da punti di vista non eurocentrici o occidentali, privilegiando invece "sistemi di conoscenza locali", abbandonando in tal modo gli *standards* assolutistici del modernismo per creare una conoscenza scientifica "multipla" e interdisciplinare, sempre attenta alle più diverse metodologie (Harding 1998a).

Donna Haraway, scrivendo il suo ultimo libro (1997), si dichiarerà ancora in debito proprio con questa formulazione non essenzialistica della teoria del posizionamento di Hartsock, Harding, Collins e molte altre autriche che, a partire dagli anni '80, si è sviluppata tra numerose dispute. Haraway afferma infatti che: le teorie del posizionamento non sono riservate solo agli esseri umani "diversi": sapere innato accessibile solo alle vittime o grazie a speciali suppliche. All'interno della teoria femminista che si pone sulla scia di Hartsock, i posizionamenti sono risultati cognitivo-emotivi e politici, ottenuti attraverso un'esperienza localizzata dal punto di vista storico-sociale e corporeo – essa stessa costituita attraverso pratiche collettive dense, non innocenti discorsive e materiali - che potrebbe condurre tutte noi verso un sapere meno illusorio. (Haraway 1997, trad. it. pag. 284)

3) *Tra modernismo e postmodernismo:*

All'interno delle complesse vicende critiche che hanno condotto alla revisione del criterio di obiettività non può essere trascurato il contributo dato dalla riflessione di Donna Haraway nel suo costante scambio e confronto con Sandra Harding. Parte del lavoro di Haraway, "Situated Knowledge" (1991g), sembra essere infatti una risposta ed insieme un commento alle posizioni espresse da Harding in *The science question in feminism* (1986), per ciò che riguarda appunto il dibattito su oggettività e relativismo.

Haraway si schiera dalla parte di chi ha cercato di destrutturare <<le pretese di una scienza ostile>> (Haraway 1991g, trad. it. pag. 107) partendo dall'ineluttabile premessa della specificità storica alla base dell'impianto scientifico e tecnologico. Essa stessa dichiara però di esse-

re caduta vittima di una <<terapia ad elettroshock epistemico>> (Haraway 1991g, trad. it. pag. 107) quasi paralizzante.

Da parte sua Harding si dichiara fortemente dubbiosa nei confronti di quello che ha definito come postmodernismo femminista la cui essenza sembra essere la frammentarietà creata dalla società moderna. Il timore di Harding è che esso possa condurre allo scetticismo, afferma infatti: le femministe che negano la possibilità di un accesso al mondo reale ed un oggettivo punto di vista, sembra che eliminino l'ipotesi dell'esistenza di una scienza completamente degenerata. (Harding 1986, pag. 137)

L'interesse di Harding, in quegli anni, è proprio quello di "guarire" questa scienza degenerata, a partire dall'introduzione della prospettiva femminista, facendo tuttavia sempre attenzione a sfuggire dall'accusa di relativismo: la centralità delle donne è funzionale al passo successivo, quello di proporre assunzioni scientifiche libere dall'ideologia di genere. Per ora lo scopo della ricerca conoscitiva femminista è quello di giungere a teorie che rappresentino accuratamente le esperienze delle donne come pienamente sociali, e le relazioni sociali tra i generi come una componente reale della storia umana. Non c'è nulla di soggettivo in tale progetto. (Harding 1986, pag. 138)

Così Harding propone di pensare alle epistemologie femministe come "meditazioni in transito" per chiarire quelle ambivalenze che Haraway ha ben condensato nel contraddittorio tentativo femminista di appellarsi ai "fatti" scientifici, al fine di rifiutare le assunzioni sessiste, negando però contemporaneamente anche la possibilità di percepire una realtà esterna a prescindere dai linguaggi socialmente costruiti e dai sistemi di ideali e di valori. La contraddizione è tra quella che Harding definisce una "scienza successiva" (cioè una scienza femminista) ed i <<resoconti postmoderni della differenza dall'altro>> (Haraway 1991g, trad. it. pag. 110); anche per Harding le <<numerose instabilità nella critica femminista della scienza sono create dalle tensioni fondamentali tra i nostri progetti modernisti e postmodernisti>> (Harding 1986, pag. 246). Perciò Haraway si sente di poter affermare: penso che il problema mio e "nostro" sia come ottenere simultaneamente una spiegazione di radicale contingenza storica per tutti i sistemi e gli oggetti di conoscenza [...], ed anche un impegno rigoroso, volto ad ottenere resoconti fedeli di un mondo "reale" [...]. Questo desiderio multiplo e necessario Harding lo chiama "scienza successiva" ed una insistenza postmoderna sull'irriducibile differenza e molteplicità radicale di conoscenze radicate in una data realtà. (Haraway 1991g, trad. it. pag. 109)

Haraway, come Harding, è cosciente del "pericolo" nell'affrontare una tale decostruzione ma è spinta ad affrontare persino quello che lei chiama "elettroshock epistemologico", non certo dal bisogno di una dottrina dell'oggettività che <<prometta trascendenza>>, ma dal bisogno di una rete di rapporti che copra il mondo, ed includa l'abilità di tradurre parzialmente conoscenze tra comunità molto differenti e differenziate in termini di poteri. Abbiamo bisogno del potere delle moderne teorie critiche su come i significati ed i corpi vengono costruiti, non a scopo di negare significati e corpi, ma per costruire significati e corpi che abbiano un futuro. (Haraway 1991g, trad. it. pag. 109)

E' interessante analizzare anche l'interpretazione che Rosi Braidotti (1991b) dà di questo confronto inserendolo nel contesto generale della questione sul moderno e sul postmoderno.

Dal punto di vista dell'analisi femminista, secondo Braidotti (1991b), la scuola modernista crede che ci sia una complicità storica tra ragione e dominio, tra razionalità ed oppressione. Questa complicità non è tuttavia propria della razionalità in quanto tale, per la sua stessa natura, ma può essere corretta tramite una pressione sociale e politica ad opera delle donne o di altri gruppi marginali che hanno la possibilità di apportare una coscienza sociale all'interno del pensiero scientifico.

La scuola postmoderna crede invece che ci sia una complicità strutturale e un legame necessario ed implicito tra razionalità e dominio che sottende un nascosto collegamento con la mascolinità. Secondo questa posizione per liberare la scienza bisogna produrre trasformazioni corpose tali da incidere sulla struttura stessa del pensiero e da aprire un denso dibattito sulle nuove possibili razionalità.

Harding (1986), come già accennato, critica questa seconda posizione temendo che essa conduca alla riduzione della scienza ad un possibile discorso all'interno di una pluralità di altri discorsi, tutti relativamente possibili, questo per l'autrice si profilerebbe, in ultima analisi, come uno scetticismo radicale.

Secondo il postmodernismo femminista di Haraway, esiste invece un legame strutturale e necessario tra razionalità occidentale e dominio che si esprime, per la studiosa, nei termini della superiorità per razza, per classe e per sesso.

Anche secondo la traduttrice italiana di Haraway, Liana Borghi, sullo sfondo del confronto tra Harding e Haraway si profila il grande dibattito tra umanisti "liberal" e le cosiddette posizioni postmoderne.

Per i primi è necessario realizzare il destino dell'uomo cioè il pieno controllo della natura, svolgendo il suo peculiare ruolo di "soggetto agente" come sua squisita essenza e qualità.

Secondo la posizione postmoderna, invece <<il soggetto non è mai del tutto capace di auto-definizione>> (Borghi 2000, pag.15), esso è una complessa struttura metaforica ed il pensiero è il risultato di fattori umani e non umani. Il soggetto postumano riscrive in senso antimperialista, evolutivo e progressivo la trama della scienza secondo nuove narrative con attori umani e non umani. (Borghi 2000, pag. 16).

Per questo Haraway si propone di scardinare quello che per lei è "l'occulto potere della ragione", da sempre vista come garante ineccepibile di una serie di principi innati, e di mostrare come razionalità e ragione non siano termini coestensivi capaci di esaurirsi a vicenda come se l'una fosse il corrispettivo dell'altra. Da qui parte una decostruzione critica attraverso la quale sarà per lei possibile giungere ad una importante ridefinizione della razionalità che comporterà l'abbattimento delle tradizionali dicotomie concettuali che ne sono state poste alla base dall'immaginario collettivo.

Questo atteggiamento per Haraway non porta allo scetticismo, ma ad una epistemologia radicale che nega la possibilità di accesso ad un mondo reale da un solo punto di vista obiettivo e privilegiato, stabilendo invece una serie di scambi provvisori mai conclusivi o eterni.

In ultima analisi cosa resta alla scienza se decostruiamo i poteri della ragione e della razionalità? Questa domanda condurrà Haraway all'elaborazione della nozione dei "saperi situati" e Harding a quella dell'"obiettività forte".

4) Obiettività forte:

Il sogno di un modello di conoscenza singolo, perfetto e neutrale, secondo Harding (1998a), è stato completamente abbandonato grazie ai nuovi modi di concepire l'epistemologia proposti dagli studi storici, sociali, etnografici e filosofici del dopoguerra.

Il vecchio dilemma epistemologico tra obiettività o relativismo, che conduceva alla scelta di uno dei due poli, si è trasformato rendendo problematico l'argomento stesso della domanda: ci si chiede quale obiettività sia possibile a partire dalla specificità storica sociale e culturale?

Il tentativo di Harding è quello di analizzare la vecchia nozione internalista di obiettività filtrandola attraverso l'impatto creato da alcuni movimenti per la giustizia sociale come il femminismo, il post-colonialismo, i movimenti antirazzisti ed ambientalisti.

L'assunto preliminare dal quale l'autrice parte nell'analisi dell'obiettività classica, da lei definita "obiettività debole", è che <<massimizzare l'obiettività non è la stessa cosa che massimizzare la neutralità>> (Harding 1998a, pag. 129), anzi a volte la ricerca della neutralità sembra costituire un ostacolo al conseguimento dell'obiettività stessa. Nell'analisi dell'autrice americana, gli ideali di obiettività si sono evoluti parallelamente alla trasformazione delle strutture economiche, pertanto questo tipo di obiettività tende a difendere e a legittimare le istituzioni, anche quelle più autoritarie, attraverso la creazione di una scienza "normale" e all'apparenza depoliticizzata che, negli anni, è stata funzionale all'espansione degli ideali eurocentrici ed occidentali.

L'obiettività debole, in modo errato secondo Harding, ha provato ad eliminare, demonizzando, tutti i contesti sociali e culturali credendo che essi ritardassero ed ostacolassero la ricerca scientifica; in realtà questo tipo di obiettività non si è dimostrata in grado di discriminare tra fattori culturali che hanno stimolato la comprensione e fattori che invece l'hanno limitata. Harding in ultima analisi si chiede:

dove si potrebbe trovare un metodo per massimizzare l'obiettività che abbia le capacità di scoprire, primo, valori, interessi, discorsi, e modi di organizzare la produzione della conoscenza che costituiscono i progetti scientifici; secondo, un metodo che non vari tra i membri legittimati delle comunità di ricerca; e terzo, la differenza tra quegli elementi culturali che amplificano e quelli che limitano l'adeguatezza delle nostre descrizioni e spiegazioni della natura e delle relazioni sociali? (Harding 1998a, pag. 137)

Per rispondere a questo interrogativo l'autrice si serve dell'epistemologia del punto di vista, privilegiando il ruolo del movimento delle donne in quanto artefice del cambiamento e dell'evoluzione della comunità scientifica. In effetti l'obiettività debole storicamente si è spesso legata alla figura maschile, del *man of professional wisdom* come unico garante possibile della neutralità. Le donne possono invece proporre un tipo di obiettività che sia svincolata dalla neutralità, quella che Harding definisce "obiettività forte", scardinando in tal modo la relazione genere-cultura-potere. Opprimere vuole infatti dire, ormai da secoli, mantenere gli oppressi nell'ignoranza; esiste pertanto una relazione tra espansione della conoscenza ed espansione delle relazioni sociali democratiche.

Questo discorso democratico della scienza è in conflitto con quelle pratiche autoritarie che hanno favorito solo di deboli *standards* per l'obiettività (Harding 1998a, pag.142).

La nozione dell'obiettività forte introduce nella scienza molteplici posizioni non maschili, non europee, ma post-coloniali e "non idealmente umane". Il contributo del punto di vista femminista e post-coloniale diviene quello di apportare nuovi valori che dalla periferia convergono al centro utilizzando e valorizzando le risorse locali creando una rete di scambi conoscitivi orizzontale, non gerarchica né dicotomica.

5) Saperi situati:

In [Modest Witness @ Second Millenium](#) *Femaleman C_Meets_Oncomouse TM* (1997), Haraway utilizza le più disparate e colorite figure – oncotopi, cyborgs, primati, Femaleman C, testimone modesta, la figura letteraria del vampiro – ognuna delle quali affronta la realtà da un differente punto di vista e fornisce una propria chiave di lettura e di accesso all'esistente, proponendo interessanti spunti per reinterpretare le modalità di conoscenza e le relazioni sociali e politiche. Ai fini epistemologici interessante è la figura della testimone modesta: essa si lega in modo critico al mondo epistemologico classico e rappresenta il nuovo soggetto della scienza.

La virtù della modestia nella scienza moderna è profondamente connessa allo stile sperimentale di conoscenza che dipende da una prassi di testimonianza di una certa comunità: l'essere testimoni è una pratica collettiva che dipende dalla credibilità che le persone coinvolte sono riuscite a costruirsi. Fornisce una testimonianza affidabile, modesta appunto, ed oggettiva. Haraway criticamente afferma che

questo genere di modestia è una delle virtù fondanti della modernità che dà potere epistemologico e sociale. La virtù della modestia così intesa garantisce inoltre che il testimone modesto, senza l'aggiunta di opinioni personali e l'interferenza del corpo, sia l'autorizzato e il legittimo ventriloquo e il portavoce del mondo oggettivo. E' così che l'uomo si arroga il diritto di stabilire i fatti. Egli si limita a testimoniare [...]. La sua soggettività è l'oggettività. (Haraway 1997, pag. 24)

Haraway vuole invece giungere ad una reinterpretazione, su fondamenti diversi non più legati all'oggettività, della modestia privilegiata dalla scienza classica. Per l'autrice l'"intervento modesto" è un approccio nuovo e diverso alla scienza, consapevole della parzialità dei soggetti conoscenti. Ciò avvicina molto Donna Haraway a Sandra Harding e alla sua nozione di riflessività critica ed obiettività forte.

Harding infatti, partendo dal presupposto che la scienza sia un insieme di pratiche locali, sente proprio la necessità di sottoporre a critica e di portare in superficie tutte le posizioni soggettive, compresi i modi di esprimerle e gestirle; questo è un progetto forte e consapevole che porta alla comprensione delle persone e delle posizioni da cui la conoscenza scientifica nasce e a cui si rivolge.

Riflessività critica, oggettività forte, difrazione, saperi situati ed interventi modesti evitano da una parte, quel dio bifronte, sempre identico a se stesso delle trascendenti culture della non cultura, dall'altra parte, evitano quei soggetti ed oggetti che pensano di essere svincolati dalla loro permanente finitezza. (Haraway 1997, pag. 37)

L'obiettività forte insiste perché vengano posizionati sia i soggetti che gli oggetti coinvolti nelle pratiche del sapere:

Il posizionamento non è l'aspetto concreto di quello astratto della decontestualizzazione. Il posizionamento è sempre parziale, sempre finito e pieno di pericoli, si colloca tra primo piano e piano secondario, tra testo e contesto ed è ciò che costituisce l'indagine critica, soprattutto il posizionamento non è né evidente né trasparente. (Haraway 1997, pag. 37)

Quindi la dottrina dell'oggettività situata nei corpi proposta da Haraway dà una valutazione e spazio diversi alla visione incorporata vista come prospettiva parziale, ma l'unica capace di essere responsabile. Il posizionamento non è un tentativo empirico di mettersi dalla parte degli emarginati o degli oppressi, ma è uno strumento cognitivo e politico capace di produrre un sapere più adeguato e storicamente contingente, esso non cerca una <<fondazione astratta>>, richiede invece un <<autocritico situarsi ed una serietà storica>> (Haraway 1997, pag. 262). Ecco dunque cosa resta alla scienza se si decostruiscono i poteri della razionalità classica: Haraway propone come alternativa i saperi situati, parziali e molteplici, aperti alla creazione e alla fruizione della collettività.

L'unico modo per arrivare ad una visione più ampia è essere in un punto particolare. La questione della scienza nel femminismo è connessa all'oggettività in quanto razionalità posizionata. Le sue immagini non sono il prodotto della fuga e della trascendenza dai limiti, cioè la visione dall'alto, ma il congiungersi di viste parziali e voci esitanti nella posizione di un soggetto collettivo che promette una visione di come radicarsi in modo continuo e limitato nel corpo, del vivere dentro limiti e contraddizioni, cioè la vista da un certo qual luogo. (Haraway 1991g, trad. it. pag. 122)

L'analisi femminista apporterà alla transizione epistemologica contemporanea un contributo peculiare ed importante: essa darà alla teoria del posizionamento un corpo materiale, biologico, ma allo stesso tempo simbolico.

In *Modest_Witness* (1997) Haraway dichiara che il suo scopo è quello di: rivendicare la pratica dei saperi situati nei mondi della tecnoscienza, mondi le cui fibre si intrecciano in estensione ed in profondità attraverso i tessuti del pianeta, compresa la carne dei nostri corpi. (Haraway 1997, pag. 130)

Ancora una volta dunque, attraverso un linguaggio come sempre originale e singolare, Haraway pone la maggiore attenzione al radicamento della conoscenza nella materialità dei corpi. Materialità che, in modo quasi contraddittorio, emerge prepotentemente da una reinterpretazione della pratica più immateriale della scienza moderna: la pratica della visione che Haraway recupera mettendone in rilievo il suo valore metaforico e critico che ha <<trasformato i dibattiti sull'oggettività>> (Haraway 1991g, trad. it. pag. 112). Essa non è la tradizionale visione da nessun luogo, ma una visione radicata nel corpo, responsabile ed attiva, come la rendono le moderne tecnologie, una "ottica" che è una politica di posizionamento.

Scrivo per sostenere la visuale che proviene da un corpo, un corpo sempre complesso, contraddittorio, strutturante e strutturato, scrivo contro la visuale dall'alto, da nessun luogo, dalla semplicità. (Haraway 1991g, trad. it. pag. 120)

Conclusioni:

Sommariamente si è tentato di riportare un dibattito che senz'altro è più partecipato di quello che è potuto sembrare, ma per motivi di spazio ci si è limitati a dar voce a poche posizioni. A tutt'oggi questo è un dibattito ancora aperto ed è coinvolto a pieno titolo nell'attuale transizione epistemologica. In questi anni, all'interno della riflessione femminista sono state espresse posizioni diverse circa il moderno, il postmoderno, il posizionamento, lo studio della scienza o la teoria femminista; Donna Haraway mette in guardia da l'inutile ma comune costo che si paga nel classificare le posizioni di ciascuna, senza considerare i contesti in cui si è sviluppato il loro pensiero, o nel rifiuto di rileggere o stratificare per costruire nuovi modelli da vecchie dispute. Io ricontestualizzo queste scritture per dimostrare come la riflessione sulla libertà riproduttiva dovrebbe costringere chi la fa a riconfigurare il modo di fare tecnoscienza in generale. La teoria e la pratica si sviluppano propri attraverso questo tipo di ricontestualizzazione. (Haraway 1997, trad. it. pag. 284)

Probabilmente questa capacità di ricontestualizzare è una grande ricchezza di questi studi che si aprono in un dialogo e scambio costanti e reciproci che, più che un semplice confronto, divengono una vera e propria "ri/costruzione".

